

I valori sociali del settore non profit e nuove forme di vita urbana

Per definizione il settore non profit è costituito da una pluralità di soggetti che, ispirati a principi di solidarietà, svolgono la propria attività nel campo sociale, senza perseguire finalità di lucro. Il principio ispiratore in esso contenuto è il volontariato, una componente tuttora particolarmente presente ed attiva, ma oramai la maggior parte degli enti non profit nella società contemporanea si presentano come aziende che organizzano risorse umane, materiali ed economico-finanziarie. Si tratta di una realtà estremamente complessa che, negli ultimi anni, si è saldamente radicata a livello internazionale e che affonda le sue radici nelle esperienze socio-assistenziali della tradizione religiosa e laica, dal solidarismo cattolico al mutualismo contadino ed operaio.

Il celere sviluppo del settore non profit è un fenomeno comune a tutte le aree economicamente più sviluppate¹, che si è andato manifestando quando lo Stato Sociale, inizialmente concepito come strumento di crescita e di tutela sociale, si è rivelato fonte di indebitamento e di clientelismo, per cui la politica economica di molti paesi capitalisti si è sempre più spostata da un intervento dello Stato, concepito a livello macroeconomico e che ha funzionato sino alla fine degli anni '60, verso un graduale smantellamento dello Stato sociale², con una ripresa di economie di mercato più efficienti. Certamente le dimensioni e il carattere del non profit variano a seconda del grado culturale ed etnico delle diverse realtà geografiche. Differenze tanto più accentuate in relazione alle dimensioni della spesa pubblica nel campo sociale, al livello complessivo di sviluppo economico, alle tradizioni

nazionali sul ruolo dello Stato nei confronti dei servizi pubblici.

A parere della gran parte degli analisti, comunque, il terzo settore nasce dalla graduale crescita dei costi dei servizi erogati dallo Stato rispetto ad una indicativa riduzione della qualità degli stessi, per cui il fenomeno va inquadrato nella inefficienza del *Welfare State*, che ha causato malcontento e disaffezione nei cittadini. Le organizzazioni non lucrative risultano, pertanto, attivamente impegnate nella produzione di beni e nell'erogazione di servizi che i processi di ristrutturazione del *Welfare State* hanno sottratto alla sfera pubblica.

Dall'analisi dell'organizzazione del mercato del lavoro nel settore non profit si evince una maggiore flessibilità, tempi di lavoro non standardizzati, retribuzioni più basse, professionalità innovative in relazione ai bisogni sociali emergenti e una formazione derivante da esperienze di volontariato. In ogni caso alla base del suo intenso sviluppo, in un contesto caratterizzato dalla globalizzazione dell'economia e dai processi di ristrutturazione dello Stato, vi è il risveglio della società civile e la recente evoluzione del volontariato. Gli enti non profit diventano la testimonianza di un modello di economia sociale che si pone al servizio dell'uomo e, in quanto tale, tende a contrapporsi ai processi di una economia fatta esclusivamente di scambi commerciali e finanziari.

In Italia, l'affermazione del settore non profit costituisce un fenomeno piuttosto recente rispetto ad altri paesi, come gli Stati Uniti d'America e molti Stati *partners* europei. La presenza di esperienze di volontariato religioso e laico di antica tradizione e un sistema statale misto, basato sul



ruolo interagente del settore privato con quello pubblico, ne hanno ritardato la sua affermazione. Nel corso degli anni '90, quando lo Stato ha manifestato un disimpegno sempre maggiore nella fornitura di servizi, con l'obiettivo di ridurre il disavanzo e il debito pubblico, si è avuto un consistente potenziamento del settore nonprofit, che ha via via acquistato un ruolo più incisivo nelle politiche pubbliche, pur perdendo la peculiarità che lo aveva contraddistinto al suo nascere, basata sull'associazionismo e sul volontariato gratuito. I tagli alla spesa pubblica da una parte, e la crescente domanda di beni e servizi sociali dall'altra, hanno determinato una interdipendenza sempre più salda tra Stato e settore non profit, che oramai abbraccia un largo spettro di realtà socio-economiche e produttive alquanto diversificate³, comprendendo un insieme di organizzazioni che attraverso varie forme giuridiche⁴ (di volontariato, associative, cooperative, fondazioni e ad altre forme atipiche di organizzazioni che perseguono finalità sociali definite ONLUS) ha sviluppato una rete di servizi che nel passato era esclusiva competenza dello Stato. Una propensione che tenderà a rafforzarsi, con la delega di responsabilità di interi settori delle politiche pubbliche alle organizzazioni che orbitano nel settore non profit. Per quanto concerne l'occupazione il settore non profit è, oramai, in grado di offrire rilevanti opportunità di lavoro, benché non esista una stima⁵ dettagliata sulla sua entità, anche in considerazione del fatto che esso si compone in gran parte del lavoro volontario, che non sempre è rilevato statisticamente.

Il peso rivestito da un settore in continua crescita va valutato sicuramente per l'incidenza che esso può avere nel sistema economico, in termini di prodotto interno locale e di capacità occupazionale, ma particolare attenzione va posta anche agli effetti che il fenomeno è in grado di produrre nel rapporto spazio-società. In particolare, il processo di urbanizzazione non può esimersi dall'essere influenzato dai cambiamenti in materia economica e, di riflesso, in ambito sociale. Pertanto la consistente presenza di attività legate al settore nonprofit, diventa testimonianza di una mentalità particolarmente attenta ai bisogni sociali emergenti, che andrebbe valutata per quello che è in grado di produrre sul territorio e, in modo particolare nell'ambito urbano. I mutamenti che si vanno attuando nel mercato del lavoro tendono a modificare il tradizionale tessuto sociale della città e, con il moltiplicarsi di alcune attività legate ai valori della solidarietà, anche le scelte in materia di pianificazione urbana e le stesse relazioni socia-

li, potrebbero essere indirizzate verso la costruzione di una città dal volto nuovo. Di fatto, la diffusione del volontariato e dell'associazionismo sul territorio diventa un importante indicatore della propensione dei cittadini a prendere parte alla vita civile e a farsi carico dei problemi e bisogni collettivi e, quindi, del più alto senso di responsabilità e interesse verso le scelte che interessano l'organizzazione del territorio.

Se "nella sua individualità socio-spaziale la città ricalca nei suoi tratti morfologici e nei fatti funzionali i diversi momenti della storia sociale e parallelamente la differenziazione ed evoluzione dei rapporti sociali caratterizzanti l'ambiente di vita" (Novembre, 1987, p. 85), allora c'è da chiedersi fino a che punto i "valori" che alimentano il settore non profit possano incidere sulla città del XXI secolo; se, in qualche modo, il maggiore coinvolgimento dei cittadini nella vita associata possa tradursi nella trasformazione graduale delle attuali realtà urbane in organismi più a misura d'uomo, in cui i legami fra l'occupazione dello spazio e l'orientamento della vita sociale siano più facilmente coniugabili. Una nuova cultura, che alimentata anche da numerose attività economiche in espansione, possa proiettarsi a più larga scala, sino a spingerci a ipotizzare una globalizzazione fatta non solo di scambi commerciali e finanziari, ma anche di valori che abbiano come riferimento universale la persona umana.

In tale ottica diventa indispensabile quantificare l'entità del fenomeno "non profit", confrontandolo, quantitativamente e qualitativamente, fra le varie realtà geografiche sia europee che extra europee, a livello nazionale e per singole regioni, anche se le statistiche⁶ ufficiali sul settore sono ancora poco dettagliate e sicuramente non esaustive, soprattutto a livello microspaziale. Sarebbe utile, inoltre, valutare se è sempre la carenza di servizi a determinare una più intensa crescita del settore o se questa non è dovuta a forme di lavoro più agili e competitive. Particolare rilievo potrebbe avere anche l'individuazione delle attività in cui la forza lavoro tende maggiormente a concentrarsi, stimando, in quale misura i finanziamenti da cui il settore non profit risulta sorretto, derivino da fondi pubblici e da fondi privati.

Dall'analisi degli aspetti qualitativi del settore, a livello internazionale, si evince che le aree socio-economiche nelle quali si colloca il maggior numero di soggetti remunerati sono l'educazione (30%), la sanità (20%), i servizi sociali (18%). Il campo della ricreazione e della cultura si colloca solo al quarto posto⁷, con il 15% circa rispetto al totale delle attività non profit. In Europa occiden-

tale l'area dei servizi sociali si pone al secondo posto, con il 26% degli occupati dell'intero settore, preceduta da quella dell'educazione (28%) e seguita dall'area sanitaria (22%). Questi dati riflettono i campi di intervento tradizionali dei gruppi religiosi, sia cattolici che protestanti.

Nella realtà italiana, l'offerta di servizi pubblici tende a caratterizzare la commistione tra pubblico e privato, anche se tarda un riconoscimento ufficiale del settore non profit quale attore principale in questo ambito. "Il settore non profit gioca un ruolo decisivo nell'implementazione delle politiche pubbliche. In campo sanitario e sociale le organizzazioni non profit costituiscono una risorsa primaria senza la quale i programmi pubblici vedrebbero una drastica riduzione del loro volume e della loro efficacia. D'altra parte, molte non profit assumono questo ruolo grazie al sostegno finanziario dello Stato." (Barbetta, 1996, p. 238). Come già accennato, la forte espansione della spesa pubblica con il conseguente indebitamento e l'inefficienza dei servizi statali, benché il loro costo avesse raggiunto livelli elevati, hanno determinato un ridimensionamento dell'intero ruolo pubblico nell'economia a favore del settore privato, tramite i processi di liberalizzazione e privatizzazione. La ristrutturazione dello Stato sociale ma anche il ridimensionamento del settore pubblico nella fornitura delle prestazioni sociali, hanno notevolmente ampliato il "terzo settore". Esso, infatti, va assumendo un ruolo sempre più rilevante nell'economia nazionale sia per il reddito prodotto (oltre il 2,1% del PIL italiano), che per il numero degli occupati (circa il 2%). I dati attuali, se confrontati ai primi rilevamenti, mostrano un consistente incremento degli occupati che accompagna il generale sviluppo del settore in termini di produzione e valore aggiunto. Negli anni novanta, secondo le stime ISTAT, l'occupazione nel settore ha registrato un incremento annuo del 3%, contro un valore della produzione che è cresciuto del 7% medio annuo. Il 54% degli occupati si concentra nell'area del *welfare*, seguita dall'area dei servizi alla comunità e quella delle attività internazionali, rispettivamente con il 41% e il 4%. Le attività con il maggior numero di occupati risultano essere quelle legate ai servizi sociali (50% circa), in quanto quest'area unitamente a quella della formazione e della sanità e al settore della cultura e della ricreazione, già in passato, registrava una notevole vitalità perché sorretta dal volontariato tradizionale.

Se alcuni settori, come quelli del tempo libero, dello sport e della cooperazione allo sviluppo, si caratterizzano per una matrice prettamente socia-

le, la componente imprenditoriale assorbe la quasi totalità del numero degli occupati nei settori del *welfare*, della comunicazione e della formazione. In relazione, poi, alla provenienza dei finanziamenti si possono distinguere tre grosse categorie di entrate: le donazioni filantropiche private, i contributi pubblici e i proventi della vendita di servizi al consumatore. I dati a livello aggregato mostrano che le donazioni da parte dei privati (11%) risultano piuttosto limitate, mentre le entrate derivanti dalle attività economiche (47%) e i contributi pubblici (42%), allo stato attuale, si equivalgono.

Le brevi considerazioni sinora fatte ci spingono a ulteriori approfondimenti su un quadro estremamente vario e ricco delle realtà del terzo settore, la cui presenza nel mondo produttivo e lavorativo non può non ripercuotersi, in maniera più o meno visibile, nell'organizzazione della società proprio perché la "missione" del terzo settore è la produzione di utilità sociale. L'intero insieme delle attività non profit, oltre che per le potenzialità imprenditoriali e occupazionali, va adeguatamente considerato, a livello istituzionale, per gli elementi motivazionali, etici e di valori che lo alimentano e che sono in grado di attivare dinamiche positive di innovazione sociale, formazione e radicamento territoriale. Il settore non profit, come esperienza organizzata di solidarietà, pone il problema dell'efficienza e dell'efficacia nella gestione delle risorse e, pertanto, diventa vitale il dialogo con le istituzioni. Esso rappresenta ormai il terzo soggetto della dinamica sociale, accanto alle due tradizionali istituzioni, lo Stato e il mercato.

Note

¹ I paesi in cui il settore non profit ha avuto sinora maggiore sviluppo sono quelli dell'Europa occidentale e gli USA. Ciò è da interpretarsi per cause storiche ed economiche, ma anche per una maggiore vitalità della società civile. Considerando le singole realtà nazionali, si nota che il paese in cui il settore non profit assorbe il maggior numero di soggetti, non è più rappresentato dagli USA. Il terzo settore statunitense, con il 7,8% di occupati, è preceduto dall'Olanda, l'Irlanda, il Belgio ed Israele, rispettivamente con il 12,4%, l'11,5%, il 10,5% e il 9,2%.

² Nel mondo industrializzato, a partire dalla seconda metà degli anni '40 sino agli anni '60, si era accettato il principio, derivante dalle "rivoluzionarie" posizioni di Keynes, per cui alle deficienze di un mercato che non era in grado di determinare il pieno impiego e un sostegno alle situazioni di debolezza della società, dovevano provvedere politiche macroeconomiche di tipo fiscale e monetario. La consistente disoccupazione, unitamente ai fenomeni di inflazione e indebitamento pubblico, degli anni '70 e '80, determinò l'abbandono delle politiche macroeconomiche keynesiane, con il ritorno al libero funzio-



namento del mercato. Lo Stato sociale ha già subito un duro colpo negli Stati Uniti e nel Regno Unito, mentre tende a resistere in Europa e in modo particolare in Italia.

³ L'intero comparto nonprofit risulta un po' ovunque alquanto composito per la variegata presenza di attività, di cui si è riusciti ad effettuare una classificazione a livello internazionale, in base al campo in cui le organizzazioni operano. I principali settori individuati sono dieci: Cultura e ricreazione; Istruzione e ricerca; Sanità; Assistenza sociale; Ambientalismo; Promozione dello sviluppo della comunità locale, tutela degli inquilini e sviluppo del patrimonio abitativo; Promozione e tutela dei diritti civili; Intermediari filantropici; Attività internazionali; Organizzazioni imprenditoriali, professionali e sindacali. Fra di essi un quarto della spesa media complessiva viene assorbita dal settore "Educazione e ricerca", con spesati più rilevanti nell'ambito dell'educazione universitaria. Alcuni paesi come la Gran Bretagna e il Giappone si contraddistinguono per attività del gruppo "Istruzione e ricerca", che assorbono oltre il 40% delle spese non profit. Le tradizionali università britanniche (Oxford e Cambridge), pur ricevendo i finanziamenti più consistenti dallo Stato, fanno parte del settore non profit. Durante gli anni Ottanta le politiche di privatizzazione, sostenute dal governo Thatcher, hanno espanso l'impegno non profit anche all'istruzione superiore. In Giappone, il costante impegno del settore educativo nell'azione di modernizzazione, ha favorito la presenza di scuole private per tutti i livelli di istruzione.

⁴ Le Organizzazioni Non Lucrative di Utilità Sociale (ONLUS) rientrano fra quelle figure giuridiche che a partire dal 1991 sino a dicembre del 2000 in Italia hanno riguardato una apposita normativa sull'intero settore. In particolare la Legge 381/91 fu varata per disciplinare l'azione delle cooperative sociali; la Legge 266/91 disciplina le organizzazioni di volontariato; il Decreto Legislativo 460/97 è relativo alle ONLUS; la Legge 383/2000 disciplina le associazioni di promozione sociale.

⁵ Stimare l'entità del settore non profit risulta essere particolarmente difficile, in considerazione del fatto che ancora non vi è omogeneità nella sua definizione. Pertanto le stime che del fenomeno vengono fatte, tendono a differire notevolmente fra di loro.

⁶ Le uniche informazioni organiche sul settore le raccoglie l'ISTAT sotto la dizione "Istituzioni sociali private", nella cui voce sono incluse organizzazioni come i sindacati e i partiti politici che, di fatto, per le attività espletate, poco hanno in

comune con il settore non profit ed esclude, invece, quegli organismi le cui entrate per oltre il 50% provengono da fonti pubbliche o dai privati, includendoli rispettivamente nella pubblica amministrazione e nel settore delle imprese.

⁷ Un dato quest'ultimo che tende a ribaltarsi se si considera il lavoro svolto in questo campo dai volontari, che per il 60% si collocano nell'area ricreativa, con particolare incisività nelle attività sportive, e in quella dei servizi sociali.

Bibliografia

- Anheier H. K. (1994), *Il settore emergente: il settore nonprofit in una prospettiva comparata. Una panoramica*, Quaderno n. 6, I.R.S.
- Ascoli U. (1984), *Welfare state all'italiana*, Bologna, il Mulino.
- Ascoli U. - Ranci C. (1997), *La solidarietà organizzata. Il volontariato italiano oggi*, Roma, Fondazione Italiana per il volontariato.
- Colozzi I. - Bassi A., *Una solidarietà efficiente. Il terzo settore e le organizzazioni di volontariato*, Roma, NIS.
- ISTAT (1999), *Le organizzazioni di volontariato in Italia. Strutture, risorse ed attività*, Roma, La Sapienza.
- Lombardi M. (1999), *Lavorare bene. Manuale sull'organizzazione e le forme di lavoro nel terzo settore*, Milano, Ed. Lavoro.
- Lombardini S - Tripoli A. (1994), *L'economia al servizio dell'uomo. Valori ed efficienza*, Bologna, il Mulino.
- Lunaria (1997), *Lavori scelti. Come creare occupazione nel terzo settore*, Torino, Ed. Gruppo Abele.
- Marcon G. - Mellano M. (2000), *Le dimensioni economiche del terzo settore*, Roma, Ed. La Sapienza.
- Novembre D. (1987), *Spazio e società nel Mezzogiorno*, Bologna, Patron.
- Presidenza del Consiglio (2000), *Rapporto biennale sul volontariato in Italia. Anno 2000*, Roma.
- Ranci C. (1996), *Le politiche pubbliche*, in Barbetta G.P., "Senza scopo di lucro", Bologna, il Mulino.
- Solow A. (1991), *Il mercato del lavoro come istituzione sociale*, Bologna, il Mulino.
- Zamagni S. (1998), *Nonprofit come economia civile*, Bologna, il Mulino.